

Ama la rivoluzione! Il primo romanzo del Nobel russo, vergato di nascosto nel gulag e pubblicato solo mezzo secolo dopo

Solzenicyn, dico grazie al boss Stalin

ENZO BETTIZIA

Ama la rivoluzione! E' questo l'amaro titolo a doppio senso che l'insegnante di matematica ed ex capitano d'artiglieria durante la guerra, Aleksandr Isaevic Solzenicyn, volle dare al suo primo romanzo: un manoscritto vergato di nascosto in stato di cattività nel 1948, poi ritrovato nel 1956 e infine pubblicato in russo nel 1999. Ljubi Revoljuciju! Quasi uno slogan antideologico, un grido di liberazione e di dolore, che sembrava riassumere in sé le grandi illusioni e le tragiche disillusioni suscitate per tre quarti di secolo in Russia dalla Rivoluzione bolscevica del «glorioso Ottobre» 1917. Solzenicyn nascerà un anno dopo, il fatidico Diciotto, che vide la Russia uccidersi e congedarsi con inverosimile violenza genetica da se stessa e dal mondo. Questo cupo romanzo d'inizio, capillarmente autobiografico, appare ora per la prima volta in un'accurata versione italiana con commenti e note di Sergio Rapetti, presso l'editrice Jaka Book, nota per l'attenzione dedicata all'opera solzenicyana, un'opera che per vastità e profondità resta in assoluto il simbolo del dissenso russo.

Solzenicyn è stato infatti, nell'ambito della letteratura russa del Novecento, una presenza unica e totale. E' andato oltre la letteratura del gran rifiuto. In definitiva è diventato quello che

con energia vitale, indomita, strategica voleva diventare: la memoria di «un popolo che ha patito una grande sciagura».

La trama, in se stessa, a prima vista è uniforme e ripetitiva. Steppe, gentaglia disperata, abbeverate di cavalli, cosacchi muti, qualche cosacca consenziente, graduati selvaggi e stupidi, poi le ferrovie feroci con moltitudini piagate e disperse nei giorni delle tremende sconfitte dopo l'aggressione hitleriana del 22 giugno 1941. Ma, per chi leggerà con attenzione il libro, sarà molto e molto di più di uno spettacolare documentario sulle catastrofi iniziali della «Grande guerra patria». Sarà, più che una lettura, una rilettura, una ri-

scoperta della doppia dimensione in cui molti valorosi russi vissero una loro strana guerra di liberazione nazionale: da un lato, contro l'occupazione germanica della Russia di sempre e insieme, dall'altro lato, contro l'occupazione stalinista della Russia propriamente sovietica. Una quasi identica duplicità di emozioni e sentimenti la riscopriremo nell'epopea parallela di Stalingrado, narrata in *Vita e destino* da Vasilij Grossman, dove vediamo tanti anonimi eroi cercare nella guerra contro il nazismo una simultanea via d'uscita dall'oppressione comunista. Era questo il senso ultimo che traspariva dalle lettere in cui il capitano Solzenicyn sbeffeggiava Stalin e che gli costeranno l'arresto, nel febbraio 1945, da parte del controspionaggio militare. Ed è questo che traspare, anche,

dai capitoli incalzanti di *Ama la rivoluzione!*, romanzo chiave, oserei dire, nella complessa cattedrale letteraria e mnemonica di Solzenicyn. Amate la rivoluzione: ovvero, negatela e respingetela se vi dà giusto il contrario di quello che prometteva di darvi.

Il romanzo, che ho appena finito di leggere in bozze, è in effetti un prologo intenso e minuzioso della valanga che crescerà via via dalla *Giornata di Ivan Denisovic* all'*Arcipelago Gulag* fino ai maestosi nodi della Ruota rossa; vi ritroveremo personaggi che, travolti da un potente flusso di memoria e di coscienza, trasmigrano e maturano da un girone all'altro della «grande sciagura» con lo stesso cognome, gli stessi tratti somatici, anche se non più con la stessa età. Ritroveremo per esempio in questo romanzo il medesimo protagonista autobiografico, Nerzin, già presente nel poema *Dorozenka* e, diversi anni dopo, presentissimo nel *Primo cerchio* ambientato in un carcere elitario per scienziati e ricercatori: una sorta di limbo sull'abisso, alle porte di altri gironi assai più infernali, che dovevano costituire il Gulag vero e proprio e che, di lì a poco, inghiottiranno il riluttante matematico e ostinato letterato clandestino.

Il grande scrittore e filologo della lingua russa, che nei quaderni faceva le pulci perfino al Tolstoj di *Guerra e pace*, non è stato però soltanto un

Segue a pag. V

Il giovane Solzenicyn in un acquerello di Paolo Galetto per Ttl

La tragedia di Nerzin è un'autobiografia romanzata ma esatta, puntigliosa, talora spietata dello scrittore

La parabola di un uomo che lotta per il comunismo e viene poi divorato dal dittatore



Il primo romanzo di Solzenicyn I sogni, le ambizioni e l'atroce disinganno di un giovane laureato mandato a combattere contro le armate di Hitler

La Storia cambia colore solo col sangue

ENZO BETTIZA



Segue da pag. 1

fluviale cronista e testimone dei campi di lavoro e d'agonia che siamo abituati a riconoscere nella sua ombra profetica. La sua autobiografia romanzata ma esatta, puntigliosa, talora spietata, era destinata a fondersi con la biografia intrecciata fra il passato della Russia prebolscievica e il presente dell'Unione sovietica. Presente atroce, incomprensibile, che preme ed erompe con forza autonoma da ogni riga del romanzo, e viene comunque giustificato e accettato dall'ingenuo studente marxista Nerzin che nella violenza e nell'autosacrificio delle masse vedeva allora un'insopprimibile necessità storica. Come non ricordare il primo Gorkij «proletario» il quale, certamente noto al giovane e infaticabile lettore Solzenicyn, scriveva a proposito dell'eccidio dei rivoltosi di Pietroburgo nel 1905: «I morti ammazzati non ci sconvolgono: la storia cam-

bia colore solo col sangue».

I morti ammazzati sconvolgeranno invece il secondo Gorkij che, rinsavito, li vedrà con i propri occhi per le strade insanguinate di Pietrogrado esattamente nell'anno di nascita (1918) di Solzenicyn. «Massacrare, impiccare, fucilare, questo è il linguaggio della rivoluzione, che il popolo ha acquisito alla perfezione». Tali contraddittori richiami storici e letterari, molto russi, poi molto sovietici, mi vengono spontaneamente trasmessi dal paradosso e spesso contorto intreccio di *Ama la rivoluzione!* La trama che nel romanzo imbriglia Gleb Nerzin, recluta fresca di laurea, va nella direzione opposta a quella che il suo fedele suggeritore, Solzenicyn, avrebbe voluto percorrere. Nerzin

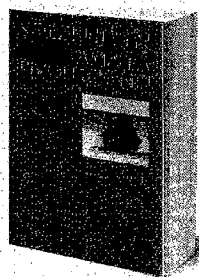
avrebbe desiderato ripetere immediatamente, in chiave comunista, le gesta del padre capitano dell'artiglieria zarista durante il primo conflitto mondiale; ma alla leva lo scartano dal combattimento, perché poco idoneo alla linea del fuoco, respingendolo di fatto nell'anonimato di una massa di retrovia informe e rozza e quasi in fuga verso le terre inospitali della Russia meridionale.

Assistiamo qui a una specie di anabasi insensata, un'anabasi plebea, più che militare, di decine di migliaia di russi privi di tutto verso l'interno nullificante, arido, stepposo di regioni ignote. Gente che parla un russo elementare, devastato, più vicino al turpiloquio che all'eloquio, incomprensibile alle orecchie affinate dell'intellettuale e aspirante artigliere. I cavalli, tanti, miti, servili, affamati d'avena, eternamente assetati, predominano sugli uomini volgari che li governano con una maestria però ignota al maldestro e turbato insegnante di Rostov. Questi, non comprendendo più la Russia vera, la Russia del popolo crudo e crudele, non comprendendo neppure la sorda ostilità delle comunità cosacche umiliate dal potere bolscevico, continuerà a sognare il fronte sempre più remoto, cannoni irraggiungibili, scontri col nemico invisibile.

Alla fine, dopo due capitoli appena accennati e lasciati incompiuti, riusciremo a intuire che il sogno di famiglia, per così dire, si realizzerà. Il protagonista di *Ama la rivoluzione!*, ammaestrato dalla rude esperienza nel caos delle retrovie,

indosserà malgrado tutto con orgoglio la divisa di capitano dell'armata sovietica nell'implacabile controffensiva in Prussia orientale. Il successivo destino di Nerzin, alter ego romanzesco, prenderà corpo nell'autentica biografia di Solzenicyn che combatterà e verrà promosso e decorato e quindi, come ringraziamento supremo, avviato al suo primo confino su ordine personale del generalissimo Stalin da lui bollato quale «boss ignorante e increscioso».

Non è la prima volta nella storia che un tiranno dà forza alla voce del proprio distruttore. Ma è la prima volta che un distruttore, smontata e denunciata nei minimi particolari la macchina della tirannide, diventa con la forza creativa della parola il messaggero di rinascita di un'intera nazione calpestate. Certo, la Russia subisce ancora i contraccolpi residui della «grande sciagura»; ma non sarebbe quella che oggi è, capace di contestare e deridere il potente di turno, se alle sue spalle non ci fosse stata la spinta alla libertà di un gigante emerso dai gironi dell'inferno del ventesimo secolo.



→ Aleksandr Solzenicyn
→ AMA LA RIVOLUZIONE!
→ Jaca Book, €18

Smontando la macchina della tirannide il Nobel russo ridà voce a un'intera nazione calpestate

Un prologo intenso e miruzioso dell'opera futura, dalla «Giornata di Ivan Denisovic» all'«Arcipelago Gulag»



Solzenicyn a Ginevra nel '74: è stato appena espulso dall'Urss; nel 1970 aveva vinto il Premio Nobel per la Letteratura